

Concorso esterno con la mafia: 10 anni a Contrada

Dopo 31 ore in camera di Consiglio i giudici replicano la sentenza del 2002

di Saverio Lodato / Palermo

CONDANNATO PER LA SECONDA VOLTA a dieci anni (e al pagamento delle spese processuali), Contrada lascia il carcere palermitano di Pagliarelli con il volto impietrito: «Non ho nulla da dire». Dopo quasi 31 ore di attesa, l'avvocato Pietro Milio non si trattiene: «Sentenza

terrificante. Una sentenza che spiego e non mi voglio spiegare. Una cosa è certa: la impugneremo. C'è scritto sul frontespizio del Teatro Massimo di Palermo: «L'arte rinnova i popoli, vano delle scene il dilletto, ove non miri a preparare l'avvenire». Ma questa è una sentenza che, purtroppo, anticipa tempi bui, tempi oscuri. Il sostituto procuratore generale Antonino Gatto aveva chiesto per Contrada dieci anni e sei mesi. Dunque condannato per avere favorito Cosa Nostra. Condannato per avere tradito lo Stato italiano, del quale si era sempre detto fedele servitore. Condannato per avere di-

sfatto la tela di Penelope dell'antimafia che in anni ormai lontani tessevano - a prezzo dell'estremo sacrificio - uomini come Boris Giuliano e Ninni Cassarà, Gaetano Costa o Cesare Terranova. Brutta storia. Brutta pagina di Sicilia. Brutta vicenda umana. La bandiera garantista per eccellenza, quella agitata per tredici anni nel nome e per conto di Bruno Contrada, anche se spesso con finalità non limpide, quando mancava una manciata di minuti alle 20 di ieri - 25 febbraio 2006, San Gerlando Vesco - è stata ammainata metastamente. E forse per sempre. Salvatore Scaduti, presidente della prima sezione di corte d'appello, giudici a latere Giuseppe Melisenda Giambertoni e Monica Boni, dall'11 dicembre 2003, data d'avvio del dibattimento (poiché la Cassazione, facendo a pezzi con parole pesantissime l'assoluzione in appello dell'imputato, ne aveva

ordinato uno nuovo), hanno riesaminato un milione di pagine, fatti e date che messi in fila non hanno in tutta evidenza deposto a favore dell'imputato. E sono giunti alla loro conclusione. I giudici hanno creduto alla parola dei pentiti, da Tommaso Buscetta a Francesco Marino Mannoia, da Gaspare Mutolo a Gioacchino Pennino, da Giuseppe Marchese a Rosario Spatola a Salvatore Cancemi: poliziotto a disposizione, Contrada; poliziotto del quale ci si poteva fidare.

I giudici hanno creduto alle accurate testimonianze rese in aula da familiari delle vittime, da Laura Cassarà a Gilda Ziino a Saveria Antiochia: «di lui, i nostri congiunti non si fidavano». Hanno creduto alla parola di magistrati come loro, da Carla Del Ponte a Ferdinando Imposimato, al compianto Antonino Caponnetto: neanche Giovanni Falcone era convinto della bontà dei suoi comportamenti. Hanno riconosciuto totale validità di prova alla grande ricostruzione dell'accusa che per anni aveva disegnato il ritratto di un grande traditore, l'ex capo della squadra mobile di Palermo in anni caldissimi, l'ex numero 3 del Sids, ormai un pensionato di 76 anni che è passato attraverso 31 mesi di carcerazione preventiva, una condanna (presidente Francesco Ingargiola), un'assoluzione



Bruno Contrada Foto Ansa

(Gioacchino Agnello), un durissimo richiamo della Suprema Corte a chi l'aveva assolto, una nuova condanna. La sua autodifesa, anche nelle dichiarazioni spontanee di venerdì, si era concentrata su alcuni punti di fondo mai abbandonati. A mandarlo sotto processo erano stati ex mafiosi, nel frattempo diventati collaboratori di giustizia, che lui aveva fatto arrestare e da qui il loro dente avvelenato; era stato un gigantesco complotto, i cui registi vantavano buone aderenze nelle istituzioni e che mal vedevano i suoi successi investigativi; i poliziotti assassinati dalla mafia, i Giuliano e i Cassarà, lungi dall'essere stati mandati allo sbaraglio, ricevettero proprio da lui, che ne era stato il superiore gerarchico, il massimo appoggio, la stima incondizionata; e comunque - aveva sempre detto - erano anni in cui non c'erano le leggi antimafia, non esistevano i collabora-

tori di giustizia, l'opinione pubblica a tutto pensava tranne che a schierarsi coi poliziotti coraggiosi. Aveva così finito con il disegnare il profilo di un poliziotto in terra di confine, a volte costretto a comportamenti non regolamentari, a volte costretto a spingersi troppo oltre le linee avversarie nel tentativo di carpire qualche buona informazione, a volte costretto a scendere a patti in attesa di tempi migliori. Un argomento che però contrastava con i fatti processuali: dalla patente di guida concessa a Stefano Bontate, capo di Cosa Nostra, mentre veniva sottoposto per mafia a misure di sorveglianza, al porto d'armi rilasciato al principe Vanni Calvello di San Vincenzo, indiziato per lo stesso reato; dalle frequentazioni con Rosario Riccobono, il boss della borgata di Partanna alla pagina oscura della fuga di Olivero Tognoli, un attimo prima di ricevere un mandato di cattura.

E mentre si avviano a conclusione questi grandi processi di Palermo - secondo chi l'imbasti, «processi doverosi»; secondo alcuni denigratori, «processi politici» - tutto si può dire tranne che furono copie saltate fuori dallo stesso calco: Andreotti prescritto e conseguentemente assolto; Dell'Utri condannato in primo grado a nove anni; Mori e De Caprio assolti perché il fatto non costituisce reato; Contrada pesantemente condannato. E ci limitiamo a ricordare solo i nomi degli imputati più noti all'opinione pubblica. Prova, ove ve ne fosse bisogno, che non è mai esistita la casa Madre del Sospetto. Prova, ove ve ne fosse bisogno, che la musica accusatoria non era sempre la stessa, né era unico il direttore d'orchestra. Prova, ove ve ne fosse bisogno, che quello che accadde in Sicilia in quegli anni non fu esclusivamente frutto di sola mafia.

saverio.lodato@virgilio.it

ASSEMBLEA STRAORDINARIA Italia Nostra: tregua armata sui conti

Carlo Ripa di Meana ha aperto ieri mattina l'Assemblea Straordinaria Nazionale dei soci di Italia Nostra: la prima dopo la spaccatura del 29 maggio scorso quando i tre vice-presidenti presentarono un allarmato documento sullo stato dei conti, proponendo che l'allora Segretario Generale, Gaia Pallottino, rinunciase all'incarico amministrativo, ed al suggerimento seguirono le inaspettate dimissioni di alcuni consiglieri - ne restavano 15 - e della Presidente, Desideria Pasolini dall'Onda. L'attuale Presidente, eletto pro-tempore il 23 luglio, ha introdotto l'Assemblea con un intervento soft. Ha evitato di sottolineare con la brutalità delle cifre l'inevitabilità della scelta di vendere Villa Astaldi. Ha deciso invece di attenersi all'ordine del giorno, anticipando la piattaforma delle proposte al Parlamento che uscirà delle urne il 9 e il 10 aprile. Non senza civetterie letterarie, per polemizzare contro le Grandi Opere proclamate dall'attuale governo. Ha richiamato quindi la necessità di una modifica dello Statuto dell'Associazione, «che si riferisce ad un'Italia che non c'è più»; ed ha ricordato che dalla prossima denuncia dei redditi si potrà scegliere di devolvere il 5 per mille al no-profit e alla ricerca, spiegando che Italia Nostra può essere destinataria. Ha infine offerto il microfono a Desideria Pasolini Dall'Onda. Le sue parole hanno dato per un momento l'illusione che la ferita nell'Associazione potesse considerarsi rimarginata. Desideria ha ribadito che non si candiderà il 28 aprile - data fissata per l'elezione di un nuovo Presidente - «per lasciare spazio ai giovani», e soltanto pochi minuti prima di concludere ha annunciato a Ripa di Meana: «Ti ho scritto una lettera personale, in cui ti metto a conoscenza di alcuni elementi che forse non conosci, a proposito di cifre...».

Adele Cambria

Maria, Giovanni e Walkiria: la Resistenza da non dimenticare

Al 14° Congresso dell'Anpi tre storie di chi ha liberato l'Italia. «Ma noi partigiani non siamo reduci, noi facciamo politica»

di Wladimiro Settimelli / Chianciano Terme

«Sì, GUARDA, ERA PROPRIO una mattina come questa: nebbia, umidità e anche piovigginella. Sentimmo dei camion che arrivavano. Erano i fascisti, le camicie nere. I miei lo capirono subito e tirarono fuori le armi. Vidi mio padre Antone che correva ad una finestra e cominciava a sparare. E anche tutti gli zii sparavano. Ma i fascisti avevano già dato fuoco ai fienili e le fiamme salivano alte. Le mucche, terrorizzate, mugugnavano nelle stalle, il nostro cane abbaiva ed era un pandemonio senza fine. Noi ragazzine stavamo piangendo. Era chiaro che mio padre e gli zii non avevano scampo».

Maria Cervi parla di quel 25 novembre del 1943. Siamo in una stanzetta e lontano ci arrivano le voci dei partigiani che animano il 14° Congresso dell'Anpi (che si conclude oggi). Parla Maria, ogni tanto sorride e quel gran faccione da contadina emiliana si riempie di rughe. Ha raccontato quei momenti mille volte ma, ad un certo momento, arrivano ugualmente affanno ed emozione. «Ho visto il vecchio Alcide, papà Cervi, scendere le scale di casa e infilarsi il cappello in testa con un gesto secco. Diceva che voleva uscire subito per salvare le vacche dal fuoco. Mio padre e un altro figlio, lo hanno tenuto per le braccia mentre gli altri continuavano a sparare». «No, Cide, tu non esci. Rimani qui con noi. Stiamo tutti insieme. Io - spiega Maria Cervi - ho visto dallo spiraglio di una finestra decine di fascisti che facevano capolino da dietro gli alberi e sparavano, sparavano».

«Poi, finite le munizioni, i Cervi si sono arresi». Dice proprio «i Cer-

vi». Come se si trattasse di una «banda» o di un battaglione. Riprende: «Ci hanno fatto scendere e portati fuori mezzi nudi com'eravamo. Il nonno continuava a dire: «Poveri figli miei, io non vi lascio, vengo con voi». I fascisti si sono messi tutti intorno e ci hanno portato lontano dall'aita. Io ero scalza e con addosso quelle lunghe maglie di lana che, allora, avevano tutti i contadini. Servivano per il giorno e la notte. Siamo passati davanti a certi bravi vicini che stavano fuori dalla porta e che ci hanno preso dai fascisti e ci hanno dato del latte caldo. È l'ultima volta che ho visto vivo mio padre, gli zii e il nonno». I sette fratelli Cervi furono fucilati, tutti insieme, una ventina di giorni dopo. Alla fine della guerra, al vecchio Cide furono appuntate, sul petto, sette medaglie d'oro. I Cervi sono conosciuti in mezzo mondo e la loro casa, a Gattatico (in provincia di Reggio Emilia), lungo la pianura padana, ora è un museo, una fondazione un punto di ricerca sul mondo contadino e la Resistenza.

Al congresso di Chianciano c'è anche Giovanni Pesce, il gappista più famoso d'Italia (nome di battaglia «Visone»), è seduto accanto alla moglie Onorina Brambilla. Fu arrestata dalla brigata nera di Milano e per tre mesi torturata in ogni modo. Volevano sapere dove si trovava il marito ma lei non parlò e finì in un campo di prigionia. Riuscì a tornare. Pesce mi dice subito: «Vado

Testimonianze terribili nei racconti di Maria Cervi Giovanni Pesce e Walkiria Terradura

in giro per le scuole e spiego ai ragazzi. Quando finisco c'è sempre qualcuno che dice: «Ti prego partigiano, racconta ancora. Io ricomincio». Giovanni Pesce viene da una famiglia socialista. Viveva ad Acqui con i suoi, ma emigrarono tutti in Francia, per lavorare in miniera. «Intanto scrivi subito - mi chiede - che i nostri congressi non sono una rimpatriata «reducistica». Noi facciamo sempre politica». Poi continua: «A quattordici anni già mi occupavo di socialismo. Avevamo una piccola bettola che la sera si riempiva di minatori. Uno mi disse che loro facevano politica anche per me. Per un domani migliore. Guarda, pare retorica, ma è tutto vero. Cercai di partire per la guerra di Spagna. Ero un ragazzo. Ci riuscii. Laggiù sono stato ferito tre volte. Il partito, subito dopo, mi ha rimandato in Italia e sono stato arrestato e confinato a Ventotene. L'8 settembre sono ritornato libero e all'arrivo dei nazisti ho cominciato la mia lotta da gappista. Per istruttore ho avuto Ilio Barontini. Caro, caro compagno Ilio. Era dura: mesi e mesi solo e qualche contatto solo con le staffette. Sì, è vero, ho sparato io a un colonnello fascista che mandava in Germania gli operai della Caproni. Negli attacchi usavo sempre due pistole. Arrivavo e ripartivo con la bicicletta. L'ho fatto per più di cento azioni. Avevo una paura terribile. La cosa che mi spingeva all'azione, era la certezza e la sicurezza della causa per la quale mi battevo. Dico oggi: una specie di «alta e giusta moralità della guerra di Resistenza». Ero anche un grande ottimista e lo sono anche oggi che Berlusconi imbarca i fascisti nel governo».

Walkiria Terradura è un mito tra i «resistenti». Un personaggio lei e quelli di tutta la sua famiglia. Gente di Gubbio che finì in montagna al completo. E Walkiria sposò persino un gigantesco soldato americano conosciuto tra i monti, il suo Al-

phonse. Un po' curva, ma sempre elegantissima, ben truccata e con l'aria burbera. All'asola della giacca del tailleur, ha una specie di gioiello singolare: una stelletta d'argento che rappresenta la sua medaglia al valor militare. Sotto, il simbolo della «commendata» della Repubblica. Attacca a parlare ed è un fiume in piena. Racconta della sua famiglia e del padre avvocato antifascista. E di quella notte che gli spioni dell'Ovra, armi in pugno, circondarono la casa per prenderlo. Lei, ragazzina, riuscì a spingerlo in una intercapedine del soffitto. E i fascisti non

lo trovarono. Erano stati i carabinieri ad avvertire l'avvocato Terradura che sarebbero arrivati quei mascalzoni. Quando andarono via, Walkiria, la sorellina minore e il padre, decisero di andare in montagna. Così fecero. E nei boschi, trovarono 139 jugoslavi fuggiti dalla prigionia, 33 russi, alcuni prigionieri inglesi e un gruppo di soldati italiani. Costitirono tre battaglioni diversi di partigiani. C'erano anche altre cinque ragazze. Una addirittura di sedici anni. Walkiria spiega della medaglia d'argento: «Guarda, io non ho fatto la staffetta, ma ho proprio combattu-

to con il mitra «Sten» in pugno. Ricordo tutto: le facce il freddo, la paura. Avevamo fatto saltare il ponte di Apecchio, a due passi di Città di Castello. Le cariche di dinamite erano state preparate e sistemate da Valentino, uno splendido guastatore dell'esercito. Qualche tempo dopo, i nazisti lo presero, lo torturarono e lo fucilarono. L'azione era andata benissimo, ma poi abbiamo visto arrivare i rinforzi: tre camion carichi di tedeschi. Ci siamo sistemati al riparo e quando gli autisti si sono accorti che il ponte non c'era più, si sono messi a fare manovra. A quel

punto abbiamo attaccato». Racconta ancora Walkiria: «Con mio padre e mia sorella, siamo rimasti in montagna fino alla fine ed è proprio a ridosso della linea Gotica che ho conosciuto quello che poi sarebbe diventato mio marito. Dopo, ho saputo che uno dei miei fratelli era andato a combattere con i partigiani in Jugoslavia e l'altro, invece, era finito in India prigioniero degli inglesi. Alla fine mi sono trasferita in America con Alphonse e ho avuto i figli. Dopo un anno siamo tornati. Perché? Era il periodo del mac-cartismo e non ci è piaciuto».

Presentazione della ricerca

CENTENARIO DELLA CGIL

FASCISMO E LAVORO A NAPOLI
Sindacato Corporativo e Antifascismo Popolare

a cura di Gloria Chianese, Giuseppe Aragno, Andrea De Santo, Alexandr Hobel

Presiede:
Michele Gravano Segretario Generale CGIL Campania

Saluto:
Gaetano Cola Presidente Camera di Commercio di Napoli

Presentazione:
Giuseppe Errico Segretario Generale C.d.L.M.Napoli

TAVOLA ROTONDA

Modera:
Eleonora Puntillo

Partecipano:
Francesco Barbagallo Ordinario di Storia Contemporanea - Federico II
Fulvio Tessitore Senatore della Repubblica
Paolo Frascani Ordinario di Storia Economica - Università di Napoli L'Orientale
Guido D'Agostino Presidente Istituto Campano per la Storia della Resistenza
Enrico Reberggiani Associato Processi Economici del Lavoro - Federico II
Carlo Ghezzi Presidente Fondazione Di Vittorio

Interrverranno gli autori

UNIPOL

CGIL CAMPANIA
CGIL NAPOLI
CGIL 100
Fondazione Di Vittorio

Napoli 27 Febbraio 2006 - ore 15,00
SALONE DEL PARLAMENTINO
Camera di Commercio Napoli
Via S. Aspreno, 2